

Per molti romani inizia "l'affannosa ricerca" di parenti, amici; si vuole conoscere la loro sorte. Per altri, la gran parte del popolo romano, è una festa: "Ora i romani celebravano la riappropriazione della loro città, scendendo per strada. Si reincontravano tra di loro, dopo mesi di paura e di sospetto" (p. 342).

Ancora tanti sono i romani che accorrono il 6 giugno in piazza San Pietro: già alle 6.45, e poi alla 10.45, Pio XII si affaccia alla finestra e benedice. Nel pomeriggio la folla è sempre più numerosa e prevale il clima di festa, di gioia: "Roma ha detto veramente in forma plebiscitaria che cosa sente per il Pontefice — ha ricordato Carlo Trabucchi —. Numerose bandiere rosse dei comunisti, numerosi i socialisti, senza meno gli aderenti alla democrazia cristiana, immensa la folla anonima".

Pio XII non parlò né dei liberatori né dei tedeschi, esprime un ringraziamento a Dio, alla

Madonna, *Salus populi romani*, agli apostoli Pietro e Paolo.

Lo studio dell'occupazione nazista di Roma, come si legge in *L'inverno più lungo*, "è un modo di continuare a narrare la Shoah (una narrazione che non deve finire), di ricordare il dolore della guerra, di non dimenticare la brutalità di folli concezioni ideologiche razziste, ma anche di comprendere meglio quanti hanno lottato a mani nude contro tanto male, hanno cercato di lenire, limitare i dolori, o anche solo di fare quanto pensavano fosse possibile. È un modo di continuare ad appassionarsi alla storia, che non è tutta uguale, ideologica, deterministica, ma è fatta di uomini e donne, in cui i comportamenti dei singoli hanno un valore e segnano un passo, pur di fronte a forze soverchianti" (p. XIX).

Camillo Brezzi

Rileggere gli anni ottanta attraverso l'attivismo radicale **Fiammetta Balestracci**

Come suggerisce anche il sottotitolo, l'oggetto del libro di Beppe De Sario (*Resistenze innaturali. Attivismo radicale nell'Italia degli anni '80*, prefazione di Luisa Passerini, Milano, Agenzia X, 2009, pp. 254, euro 16), giovane storico delle culture e dei movimenti, è l'attivismo radicale degli anni ottanta, raccontato attraverso le storie di tre diversi spazi urbani in cui i "produttori e diffusori di pratiche culturali e giovanili" si fecero anche promotori di eterogenee forme di attivismo politico. Si tratta del quartiere romano di Centocelle e del centro sociale di zona Forte Prenestino; dello spazio urbano milanese, distribuito inizialmente su diversi luoghi di aggregazione giovanile di stile soprattutto punk e postpunk e infine coincidente con il quartiere ticinese intorno al centro sociale Conchetta, alla libreria Calusca City Light e alla cooperativa editoriale Shake di viale Bligny; da ultimo, dello spazio urbano torinese, le-

gato al centro di incontro di via Vanchiglia e riconfiguratosi alla fine del decennio attorno al centro sociale anarchico di El Paso.

Il libro però non esaurisce il suo significato nel racconto di queste tre storie, seppure di per sé interessanti e originali nell'ambito della storiografia sui movimenti, come avremo modo di vedere. L'autore cerca infatti anche di gettare uno sguardo diverso sulla storia degli anni ottanta, il cui carattere dominante di decennio segnato dal successo di un progetto neoliberalista e da un ripiegamento culturale totalmente staccato dall'"oggetto anni settanta", viene messo profondamente in discussione sulla base delle memorie e delle esperienze dei soggetti protagonisti di queste storie. A mutare il profilo del decennio sono le testimonianze orali e la lettura di una specifica memoria generazionale — quella dei giovani dei settanta e degli ottanta — vista come "scoperta e formazione personale",

“affermazione di soggettività” e “capovolgimento della tradizione”, e inserita in un discorso complessivo sulle vie eterogenee e frammentarie di un processo di *politicizzazione senza garanzie*, alla cui natura caotica si deve la difficoltà, almeno fino a oggi, di raccoglierne le memorie e riportarne in luce il vissuto. Dal punto di vista metodologico, a dare struttura al discorso di De Sario è in larga parte la trama dell’“intersoggettività”, quell’intrecciarsi di esperienze individuali e collettive correlato all’emergere dei fili delle memorie, alla luce del quale la ricostruzione storica appare come un prisma di esperienze, ognuna diversa dall’altra ma al tempo stesso parte integrante della rappresentazione complessiva. Ne risultano sia un quadro affascinante, sfaccettato e non privo di contraddizioni tra una “scena” contro culturale e l’altra, sia un’immagine del decennio assai più controversa di quella comunemente accettata.

La valorizzazione della storia orale è senza dubbio un metodo di narrazione congeniale all’oggetto in questione, l’attivismo radicale, di cui il Sessantotto è stato, in termini di scontro di soggettività, desideri e progetti utopici, il precedente storico originario. Ha scritto Luisa Passerini — che si è occupata di Sessantotto anche in quest’ottica — che “i movimenti di quell’anno rivendicarono il diritto degli individui e dei gruppi a essere soggetti delle azioni e delle decisioni della propria vita, qualunque attività scegliessero di intraprendere” (Luisa Passerini, *Memoria e utopia. Il primato dell’intersoggettività*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003, p. 72). E l’indagine di Beppe De Sario punta proprio a mettere in luce come la ricerca di processi controegemonici nel solco di ambienti underground, legati a specifiche realtà urbane, abbia favorito la crescita e la trasformazione esistenziale dell’individuo attraverso il distacco dalla generazione dei padri e il confronto con la generazione del radicalismo precedente. L’epoca di questo passaggio esistenziale è calcolata lungo il percorso delle esperienze compiute in un arco di tempo che va dal 1977 circa al 1990-1994.

Diversamente dal Sessantotto, l’attivismo dei giovani che vivono la transizione tra anni settanta e ottanta abbandona l’antagonismo dualistico per scegliere forme diverse di agionismo controegemonico, così come abbandona lo spazio politico organizzato e il messaggio universalistico per operare sulla strada, lo “spazio utopico” dove si consumano specifiche esperienze di politicizzazione quali l’occupazione di spazi sociali, l’autoproduzione musicale, l’editoria indipendente. Come sottolinea l’autore, i frammentati movimenti degli anni ottanta sono basati sulle *esperienze* e non su poste in gioco socioeconomiche. Per questo si rivelano come un bacino di atti individuali e collettivi dalle grandi potenzialità espressive sul piano culturale, tramite l’invenzione di nuove pratiche giovanili, stili di vita e forme dell’immaginario, da intendersi come strumenti di proiezione di processi di identificazione. A popolare le storie di De Sario sono infatti diversi movimenti giovanili come i punk, nelle loro varie declinazioni punk fashion, punk anarchici, cyberpunk, gli skinhead, i “tamarri”, i “fioruccini”, ma anche gruppi musicali per i quali la musica diventa non solo modo di fare narrazione del proprio presente ma anche la “ricerca di una diversa politicità dell’espressione di sé”, l’occasione per “una combinazione mobile di persone e gruppi uniti dalla medesima attitudine” in quella realtà ideale, deterritorializzata e transnazionale che in gergo viene definita la “scena”.

Le tre realtà descritte sono ognuna molto diversa dall’altra, a dimostrazione del fatto che nell’attivismo degli anni ottanta non solo non c’era un modo unico di fare politica, ma c’era anche un rapporto molteplice con la tradizione delle pratiche politiche del decennio precedente. In linea generale, osserva l’autore, “negli ’80 si è realizzato un doppio movimento, per il quale le culture dei giovani hanno avuto accesso a una memoria — magari rimossa e non del tutto consapevole — della politica del decennio precedente, e insieme hanno realizzato genealogie composite e performance della tradi-

zione stessa". Rispetto alle lotte di fine anni settanta emerge dalle interviste una memoria spesso "ossimorica", come la definisce l'autore, che si muove tra la rimozione della sconfitta personale e l'atto quasi catartico del ricordo, l'una in funzione dell'altro, e che deve la sua difficoltà espressiva anche alla mancata riflessione collettiva sul decennio di cui ha recentemente scritto Giovanni Moro (*Anni Settanta*, Einaudi, Torino, 2007).

A Roma la scena dell'attivismo radicale coagulatasi attorno al centro sociale di Forte Prenestino, occupato durante la festa del "non lavoro" del 1° maggio 1986 sull'onda di un movimento di occupazioni esteso ad altri spazi romani, vede fondersi le pratiche degli ex militanti settantasettini con le esperienze dei giovani coatti, dei punk, degli skin e dei freak del quartiere, secondo un processo di contaminazione e di incontro di generazioni e stili di vita, realizzato non senza conflitti. Obiettivo di partenza di questa "scena" era stata l'occupazione di uno spazio pubblico, la riappropriazione di un bene della città intesa come momento del conflitto sociale in corso nel territorio urbano metropolitano.

Il movimento delle occupazioni aveva interessato in quella fase diverse città italiane, come si vede anche dal caso di Torino e Milano, al punto che nel 1989 era stato organizzato proprio in quest'ultima città, tra il 23 e il 24 settembre 1989, un convegno nazionale sulle nuove esperienze di autogestione giovanile, pensato anche in risposta allo sgombero dell'agosto precedente del noto centro sociale milanese del Leoncavallo. Anche a Milano si trova traccia dell'incontro-scontro delle esperienze degli anni settanta con il movimento punk degli anni ottanta. A favorirlo è l'appropriazione, tra il 1984 e il 1988, da parte di alcuni giovani punk, reduci dall'esperienza dell'occupazione del centro sociale Virus di via Correggio 18, di uno spazio presso la libreria Calusca, aperta tra il 1971 e il 1972 da Primo Moroni, in breve diventata il più importante centro milanese delle controculture degli anni settanta.

A metà anni ottanta "la Calusca diventò un catalizzatore di interessi e frequentazioni punk" e il luogo simbolico di partenza per l'elaborazione di un nuovo progetto culturale con aspirazioni controegemoniche a vasto raggio, di cui il centro sociale Conchetta, o Cox 18, la Shake Edizioni Underground e la rivista "Decoder" sono stati i principali promotori. Calusca offriva un modello di *comunicazione* controculturale e i giovani punk e postpunk milanesi pensarono di utilizzarlo per intercettare e *decodificare* le contraddizioni sociali delle veloci trasformazioni urbane ed esistenziali della loro epoca e per rilanciare un messaggio politico. Non a caso, caratteristica della "scena" milanese, particolarmente sensibile agli aspetti della comunicazione e all'utilizzo dei suoi dispositivi, è stata l'esperienza del cyberpunk, un movimento antagonista che, muovendo dalle suggestioni delle avanguardie della fantascienza anglosassone, da Bruce Sterling a James G. Ballard a William Gibson, attraverso un utilizzo mirato delle nuove tecnologie informatiche e della comunicazione, alla stregua dei primi hacker, puntava a una riflessione e quindi alla divulgazione di una critica strutturale al sistema (Raf Valvola Scelsi, *Cyberpunk. Antologia di testi politici*, Milano, Shake edizioni underground, 1990). A farsi portavoce del messaggio di critica alla società in questi termini furono innanzitutto "Decoder. Rivista internazionale underground" e la casa editrice Shake, sorti alla fine del decennio anche su impulso del modello di informazione di Calusca. Sull'importanza dell'esempio fornito da Primo Moroni torna nella sua testimonianza Raf Valvola Scelsi, uno dei fondatori di "Decoder" e della Shake: "è quello che ha formato un'intera generazione per così dire di quadri, usiamo la parola in senso molto ampio e non in senso politico anni '70, quindi soggetti che sono in grado di intervenire sui processi culturali della città".

Non solo in riferimento alla "scena" milanese, ma più in generale per tutto l'attivismo radicale italiano, emerge a tratti nell'analisi di De Sario l'importanza del legame con il mondo

controculturale tedesco e del Nord Europa, aspetto su cui sarebbe senz'altro interessante indagare più a fondo. Tra le testimonianze degli attivisti di Forte Prenestino troviamo infatti chi parla di una "via privilegiata con la Germania" che "sicuramente, dopo l'Italia era la nazione dove il movimento si esprimeva al livello più alto, per cui c'era un rapporto molto stretto".

Tra le mete di coloro che in quegli anni vivevano i viaggi come un momento di crescita politica oltre che personale, c'erano senz'altro Berlino e Amburgo, dove pratiche di vita alternativa all'interno della cosiddetta *Szene* avevano assunto forme più radicali che in Italia: "mi ricordo il primo viaggio a Berlino, mi sconvolse, questi avevano messo su degli asili autorganizzati, stavano pensando proprio a un'altra vita, capito?", afferma un testimone. Per la politicizzazione della "scena" punk milanese il modello tedesco sembra aver svolto un ruolo anche maggiore: emerge la figura e il ruolo di mediazione culturale svolto da Klaus Maeck, giovane attivista della "scena" punk di Berlino e regista, oggi coproduttore dei film del regista turco Fathi Akin, autore del film sperimentale cyberpunk *Decoder* — proiettato per la prima volta in Italia il 28 marzo 1986 presso il club milanese Helter Skelter — a cui ha voluto ispirarsi l'omonima rivista; ma c'era anche il Chaos Computer Club di Amburgo, principale centro di attività informatica antagonista tedesca, fondato nel 1984, con cui gli attivisti milanesi furono in stretto contatto in quegli anni, e c'erano gli artisti tedeschi del Van Gogh Tv, autori nel 1992 del progetto mediale *Piazza virtuale*, ossia dell'installazione di computer e connessioni via satellite che collegavano in contemporanea cinque continenti e permettevano ai partecipanti all'evento un utilizzo interattivo dei sistemi di comunicazione. Del progetto fu protagonista anche il gruppo della Shake edizioni con un'installazione presso il centro sociale Cox 18, lo stesso gruppo che avrebbe poi allacciato rapporti anche con gli organizzatori della mostra *Documenta* di Kassel.

Anche a Torino i rapporti con la *Szene* non furono meno importanti: tra le mete privilegiate dei concerti dei gruppi punk hardcore torinesi del decennio, i Declino e i Negazione, vengono ricordati i centri sociali AJZ di Bielefeld e il Nox di Berlino. A colpire i giovani punk torinesi in tour erano le realtà "irreplicabili" di Kreuzberg e Schöneberg, in particolare le occupazioni dei *Fabriketage*, i vecchi edifici industriali ancora presenti nella capitale tedesca, in alcuni casi trasformati in centri sociali, in altri mantenuti come comunità alloggio, le *Wohnungsgemeinschaft*, alcune ancora oggi presenti. La socializzazione con il mondo tedesco di questa generazione di giovani politicamente attivi attraverso i canali internazionali della *Szene* e della musica underground è un aspetto delle relazioni culturali — o subculturali — tra Italia e Germania che certamente andrebbe indagato più a fondo; ci sembra infatti che, anche attraverso questi canali e queste esperienze, alcuni giovani delle ultime generazioni abbiano potuto emanciparsi dal trauma della seconda guerra mondiale come principale luogo della memoria italiana sulla Germania.

Ma torniamo all'attivismo radicale torinese. Qui la disillusione per la desertificazione politica creatasi alla fine degli anni settanta, soprattutto in seguito agli effetti del terrorismo, pare aver spinto col tempo i giovani attivisti verso forme di "separatismo culturale", quasi un tentativo di definirsi come qualcosa di assolutamente altro rispetto alle tragiche esperienze vissute. Non a caso il primo concerto punk autogestito sarebbe stato intitolato "Contro la disperazione urbana", titolo a cui lo stesso De Sario si ispira per raccontare la crescita di reti sociali alternative tra fine anni settanta e inizio ottanta anche in opposizione a un certo modello di organizzazione politica giudicata ormai *passé*, sebbene poi la memoria delle lotte condotte in fabbrica nel 1969 e nel 1977 torni di continuo nelle testimonianze dei protagonisti del nuovo radicalismo politico. Come a Milano, anche nella città della Fiat i luoghi e le esperienze di aggregazione punk, su cui l'auto-

re si concentra di preferenza, sono i centri sociali — il primo nel quartiere Vanchiglia, “un nodo assolutamente centrale in questa mappa giovanile” — e la strada, come i portici di piazza Statuto o alcuni tratti di via Po.

Le pagine più belle del libro, a nostro avviso, si collocano proprio nell'analisi dell'incontro tra il punk '77, l'hardcore e l'attivismo punk-anarchico, come positivo momento di contaminazione e di confronto generazionale, di esperienza politica, professionale ed esistenziale, una sorta di “sfida tra pari” che porterà in qualche modo al superamento del senso di “dramma e riflusso esistenziale” che era seguito al 1977 e al terrorismo. Per questa ragione, l'autore si spinge a paragonare la “forza” e la “intensità” di questi movimenti a quelle dei movimenti radicali del decennio passato. Ed è da queste pagine che appare con tutta evidenza la funzione politicizzante di esperienze alternative alle vecchie pratiche politiche organizzative degli anni settanta, quali per esempio quelle musicali, che non solo favoriscono il contatto internazionale attraverso i media, i rapporti diretti, gli scambi di dischi e fanzine, i tour dei gruppi protagonisti, ma che, tramite l'elaborazione o la lettura dei testi musicali — ci riferiamo in particolare ai testi hardcore a cui l'autore attribuisce una speciale “tensione stilistica, culturale ed esistenziale” — producono forme di politicizzazione e processi di identificazione. Nel caso descritto, la politica di chi fa e ascolta l'hardcore è una sorta di “continuum esistenziale” basato su una forte dose di coerenza e fusione tra sfera pubblica e privata, tra

soggettività e comportamento esterno, che si esprime nel semplice ascolto di un certo tipo di musica e nella promozione di una certa subcultura musicale, fino a portare alla sperimentazione di un nuovo stile di vita. Le testimonianze di quegli anni mettono in risalto una chiusura da parte della città verso queste esperienze: in ciò, secondo De Sario, si rinviene la ragione del modello dell'attivismo radicale torinese, della creazione cioè di quella “interzone”, secondo un termine caro alla letteratura cyberpunk, che sta a indicare uno spazio capace di interfacciarsi sia con la cultura egemone della città sia con la realtà dell'emarginazione senza essere né l'uno né l'altro, una sorta di terza realtà intercapedine, difficile da individuare, all'interno della quale si svolge l'attività politica antagonista; come già si è accennato, questa “realtà intercapedine” ha fatto parlare, per quanto riguarda Torino — e in particolare per quanto riguarda la “scena” che si stringe intorno al centro sociale anarchico di El Paso —, di un modello di “separatismo culturale”.

Del libro di Beppe De Sario si consiglia la lettura non solo per ciò che spiega sui modi di fare politica dell'attivismo radicale nella fase calante della parabola dei movimenti degli anni settanta, ma anche perché, al termine della narrazione, si arriva a pensare che gli anni ottanta siano stati anche qualcosa d'altro rispetto a ciò che solitamente intendiamo, qualcosa di assai meno compatto e teleologicamente improntato all'affermazione di un modello culturale e politico che oggi appare come vincente.

Fiammetta Balestracci

La lunga marcia dell'emancipazione

Eleonora Selvi

Il filo e il segno, due immagini non casuali quelle scelte da Ginevra Conti Odorisio e Fiorenza Taricone per titolare l'antologia, da loro curata, di testi politici sulla questione femmini-

le dal Seicento all'Ottocento: *Per filo e per segno* (Torino, Giappichelli, 2008, pp. 313, euro 29). Il filo della tessitura, mestiere tradizionalmente femminile, diviene qui filo delle idee,